

Si impara un po' alla volta: gradualità e saperi
di Rocco D'Ambrosio¹
in «Presbyteri» 2009/7, pp. 491-502

La parola gradualità fa pensare, di primo acchito, al *grado*, che è poi il sostantivo da cui trae origine. Per quanto il termine non abbia bisogno di tante spiegazioni – per il dizionario *gradualità* è il *procedimento o svolgimento graduale*, ossia *per gradi*² - il tema correlato non è molto approfondito. Penso che questa carenza sia da imputare alla dimensione interdisciplinare del termine – comprende aspetti filosofici, teologici, pedagogici – come anche alla difficoltà di rinvenire trattazioni sistematiche capaci di tenere insieme l'interdisciplinarietà dell'argomento.

Provo ad esprimere alcune considerazioni che il tema suscita ad una prima riflessione.

1. Gradualità e cosmo

Scriva Blaise Pascal: «La natura agisce per progressi, *itus et reditus*. Passa e ritorna, poi va più lontano, poi due volte meno, poi più lontano ancora, ecc. Il flusso del mare procede così, il sole sembra avanzare così»³.

E' nell'ordine della natura un procedere attraverso gradi e stadi; è forse questo uno dei significati più profondi della discussa e interessante teoria dell'evoluzionismo⁴. La saggezza popolare direbbe che il mondo *non è stato fatto in un giorno*: sono pochi a negare il fatto che l'origine e la crescita dell'universo siano passati attraverso stadi e gradi (per lo più alcuni creazionisti integralisti).

Ma il divenire, in sé, rimanda ad uno sviluppo nel tempo; per cui la gradualità ci porta al divenire e questo al concetto di tempo. Accettare la legge della gradualità, dal punto di vista filosofico, vuol dire considerare che tutto è sotto posto ad uno sviluppo nel tempo. Ricordiamo la famosa lezione di Agostino: nelle *Confessioni* il filosofo e teologo di Tagaste così si esprime: «Cos'è il tempo? Se nessuno mi interroga lo so, se volessi spiegarlo a chi mi interroga non lo so. Questo però posso dire con fiducia di sapere: senza nulla che passi non esisterebbe un tempo passato; senza nulla che venga, un tempo futuro; senza nulla che esista un tempo presente. (...). Il tempo è nell'animo in tre specie; il presente del passato è la memoria, il presente del presente è l'intuizione, il presente del futuro è l'attesa»⁵. L'essere *impastati di tempo* (come di *spazio*) è il primo e definito fondamento nel considerare e accogliere la legge della gradualità, nel cosmo come nella vita personale.

Tuttavia il dato sfugge molto spesso e ciò per due motivi. Prima di tutto perché ci soffermiamo poco a contemplare la natura, sia quella che esperiamo direttamente, sia quella trasformata dal lavoro della persona umana. Diminuiscono sempre più gli spazi di silenzio, di ascolto e osservazione attenta della natura: così facendo di essa spesso portiamo con noi un'immagine statica. Mounier direbbe che necessitiamo di una *contemplazione* che non è solo *compito dell'intelligenza* ma *aspirazione a un regno di valori che pervadono e sviluppano tutta l'attività umana*⁶. Abbiamo tanto bisogno di questa contemplazione su leggi e gradualità della natura; altrimenti il nostro vivere personale e sociale si impoverisce, la natura più che rispettata e contemplata è abusata e distrutta. Inoltre – ed è il secondo motivo per cui ci sfugge la gradualità della natura – esiste una cultura, in parte derivata dalla velocità della comunicazione e delle scoperte scientifiche e tecnologiche, che permette alla mentalità del *tutto e subito* di dominare quasi incontrastata. Ma ciò ci introduce in aspetti più antropologici dell'attenzione alla gradualità.

2. Gradualità e vita personale

¹ L'autore è docente di Filosofia Politica presso la Facoltà di Scienze Sociali della Pontificia Università Gregoriana di Roma e la Facoltà Teologica Pugliese di Bari, www.rocda.it

² Cfr. *grado, gradualità* in G. DEVOTO - G. C. OLI, *Dizionario della lingua italiana*, Le Monnier, Firenze 1971.

³ B. PASCAL, *Pensées*, Paris 1669; trad. it. *Pensieri*, Paoline, Roma 1979, fr. 355.

⁴ Cfr. C. AUGIAS – V. MANCUSO, *Disputa su Dio e ditorni*, Mondadori, Milano 2009, pp. 9-35

⁵ Cfr. AGOSTINO, *Confessionum*, XI; trad. it. *Le Confessioni*, Città Nuova, Roma 1982.

⁶ Cfr. E. MOUNIER, *Le personalisme*, Univ. de France, Paris 1949; trad. it. *Il personalismo*, AVE, Roma 1964, pp. 129-131.

Attingiamo ancora a Blaise Pascal: «La natura dell'uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e i suoi bassi. La febbre ha i suoi brividi e i suoi ardori; il freddo mostra, tanto quanto il caldo, l'intensità dell'ardore della febbre. (...). Il nutrimento del corpo si prende a poco a poco. Pienezza di cibo e poca sostanza»⁷.

Ciò che segna la natura nel suo avanzare per gradi, segna sommamente anche ogni persona umana. La persona è caratterizzata, come dice Eric Voegelin, da una *tensione esistenziale verso l'ordine cosmico*⁸ e questa sua tensione necessita di tempi e spazi per manifestarsi e raggiungere il suo fine (*telos*). Ogni persona è segnata dalla legge della gradualità quanto, se non forse di più, è segnato tutto il cosmo. Il divenire della persona come uno *sviluppo musicale* (Mounier⁹) è uno svilupparsi nel tempo, per gradi. Ciò vale per la sua dimensione fisica, ma anche per quella intellettuale e quella emotiva.

In quest'ottica la gradualità segna ogni uomo e ogni donna molto di più di quanto si possa dire. Dovremmo dire meglio: non la *persona* in termini astratti, ma ogni uomo e ogni donna, considerati nella loro singolarità «unica e irripetibile»¹⁰, sono, per molti aspetti, un *divenire* continuo di fisicità, emotività e cognitività. E' questo divenire graduale che spiega e dispiega il suo *volume totale*, ossia *un'unità data, non costruita, più ampia delle visioni che ne ho, più intima delle ricostruzioni che provo a farne*¹¹. E', per molti aspetti, la meraviglia del crescere, maturare, invecchiare e morire; visti non come un susseguirsi freddo e meccanico, ma come uno sviluppo per gradi, un procedere verso la pienezza, perché ogni persona – scrive ancora Pascal – *è in rapporto con tutto ciò che conosce. Ha bisogno dello spazio che lo contenga, del tempo per durare, del moto per vivere, di elementi che lo compongano, di calore e di alimenti per nutrirsi, di aria per respirare; vede la luce, sente i corpi; insomma, ogni cosa è in relazione con lui*¹². E questa relazione è fatta di divenire, di tempo, di gradualità.

Nella vita quotidiana, come nella ricerca intellettuale, la difficoltà nel cogliere e comunicare la gradualità della persona genera spesso visioni antropologiche statiche, perché non colgono il divenire con tutte le sue difficoltà e con i suoi pregi, e riduttive, perché esauriscono la riflessione umana su pochi parametri rigidi e definiti.

Ma ciò non ha un valore strettamente personale, ma anche sociale e comunitario, Sempre Blaise Pascal: «La natura dell'uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e i suoi bassi. (...). Le invenzioni degli uomini procedono di secolo in secolo allo stesso modo»¹³. Anche la storia umana è segnata da un processo di gradualità. Basterebbe come esempio alla portata di tutti, lo sviluppo della tecnologia. Alcuni interessanti musei scientifici mostrano bene quale gradualità si sia avuta nel susseguirsi delle tecnologie: si direbbe che è proprio un lungo cammino per gradi quello che ci ha portato, attraverso le varie rivoluzioni industriali, dalla macchina a vapore a alla navicella spaziale, dal telaio ai micro computer.

3. Gradualità nella conoscenza e nella comprensione della realtà umana

Scriva Pascal nel famoso frammento sulla *Sproporzione dell'uomo*: «Tornato alla considerazione di sé, l'uomo esamina ciò che egli è rispetto a ciò che esiste; si consideri come sperduto in questo remoto angolo della natura, e da questa piccola cella dove si trova rinchiuso, voglio dire l'universo, impari a stimare la terra, i regni, le città e se stesso nel loro giusto valore»¹⁴. Alla terra, i regni e la città e le persone vogliamo riconoscere qui l'imprescindibile valore del loro

⁷ B. PASCAL, *Pensées*, ed. it. cit., fr. 354;356.

⁸ Cfr. E. VOEGELIN, *Autobiographical Reflections*, Louisiana State University Press, Baton Rouge and London 1989; trad. it. in *La politica: dai simboli alle esperienze. 1. Le religioni politiche. 2. Riflessioni autobiografiche*, Giuffrè, Milano 1993, p. 141.

⁹ E. MOUNIER, *Traité du caractère*, Seuil, Paris 1947 ; trad. it. *Trattato del carattere*, Paoline, Cinisello B. 1990, p. 80.

¹⁰ GIOVANNI PAOLO II, *Redemptor hominis*, 1979, n. 13.

¹¹ E. MOUNIER, *Révolution personaliste et communautaire*, Ed. Moutaigne, Paris 1935; trad. it. *Rivoluzione personalista e comunitaria*, Ecumenica, Bari 1984, pp. 75-77.

¹² Cfr. B. PASCAL, *Pensées*, ed. it. cit., fr. 72.

¹³ B. PASCAL, *Pensées*, ed. it. cit., fr. 354.

¹⁴ B. PASCAL, *Pensées*, ed. it. cit., fr. 72.

graduale divenire. Eppure esso spesso ci sfugge, non tanto nella riflessione calma e tranquilla proveniente da una lettura, quanto nel turbine della nostra attività quotidiana, specie di educatori e guide. Un'attenzione al tema della gradualità non può prescindere dall'individuazione di alcune linee culturali emergenti, che, in generale, hanno un notevole influsso sull'accoglienza del nostro tema. Mi riferisco a: a. la perdita della cultura monolitica; b. la complessità del mondo contemporaneo; c. il pluralismo culturale, etnico e religioso; d. la crisi etica.

3.a. La fine della cultura monolitica.

La crisi delle grandi ideologie di destra e sinistra, insieme al processo di globalizzazione, ha determinato il frantumarsi delle culture monolitiche. Per *cultura monolitica* si intende una cultura considerata come un *blocco unico* in cui gli elementi uniformi e simili sono più ricorrenti di quelli diversi. Per intenderci è monolitica la cultura del cattolicesimo come religione della maggioranza degli italiani, erano monolitiche le culture politiche della DC e del PCI. Come risentiva di monolitismo la cultura teologica di stampo apologetico, dove l'intento di difendere il contenuto di fede ad ogni costo, frustrava ogni tentativo di rispetto dei ritmi e delle esigenze personali e di dialogo con il mondo.

In una cultura monolitica la gradualità riceve poca attenzione in quanto gli operatori culturali tendono a mantenere l'uniformità culturale con scarsa considerazione e rispetto dei tempi di apprendimento e assimilazione dei contenuti. Dall'altra parte il controllo sociale, in un contesto di cultura monolitica, si riesce a mantenere meglio con il proporre o imporre l'uniformità e con il considerare "diverso" chiunque non si adegua ad essa. In generale le culture monolitiche sembrano essere poco attente alla gradualità: non la rispettano molto, ne tantomeno ne tesserebbero l'elogio.

La fine delle culture monolitiche, ad una prima analisi, dovrebbe favorire l'attenzione alla gradualità del sapere e dell'educare. Tuttavia non è così. E ciò perché molti non accettano la frantumazione e il pluralismo esistenti e, molto spesso, si ostinano a riproporre schemi e prassi culturali ormai superate (cfr. più avanti 3.c.).

3.b. La complessità del mondo contemporaneo.

Il mondo contemporaneo è complesso e, spesso, anche complicato. Complessa è ogni realtà che per essere letta e compresa ha bisogno di più parametri interpretativi. Diciamolo con un esempio: in una cultura monolitica bastavano uno o due paia di "occhiali" per "vedere" la realtà; in una realtà complessa ne servono cinque, sei o più. Ogni fenomeno umano va studiato *incrociando le competenze*, cioè usando strumenti culturali che attingono ai diversi saperi che investigano sulle realtà umane: l'antropologia, l'etica, la teologia, la sociologia, la psicologia, la scienza politica, il diritto, l'economia. Pertanto, soprattutto educatori ed intellettuali, non sono chiamati ad avere *tutte* le competenze – pretesa inconsistente e sciocca – ma una *capacità di sintesi* per aiutare l'interlocutore, specie se educando, a dotarsi di una mappa per districarsi nei vari labirinti istituzionali e su cui, se vuole, costruire la propria personale competenza, concepita sempre in funzione del vivere bene.

La complessità odierna impone sia il rispetto della gradualità nel proporre e introdurre al fenomeno personale e sociale, sia la gradualità nel comprendere la realtà da parte di coloro che esercitano funzioni intellettuali. Forse mai come oggi ci vuole cura per le persone e amore per lo studio, insieme a tanta calma, pazienza, coraggio e lungimiranza nello studiare quanto succede dentro e fuori di noi. Posizioni integraliste, reazionarie, arroccate nella difesa, a qualsiasi costo, del proprio orticello hanno poco rispetto della complessità e poca attenzione alla gradualità del ricercare, sapere e trasmettere.

3.c. Il pluralismo culturale, etnico e religioso.

La globalizzazione rende sempre più le nostre società composite, pluraliste, *sciolte* e *mescolate* (*melting pot*), dal punto di vista culturale, etnico, linguistico, religioso. Volti, lingue, tradizioni, religioni, usanze si incrociano ad una velocità impressionante.

In questa situazione il cattolicesimo italiano non è più religione di Stato, né religione della maggioranza dei cittadini, situazione accentuata in diversi paesi europei. E' una realtà difficile da accettare, che può portare a rimpiangere i tempi passati, senza interrogarsi sufficientemente sulle responsabilità personali ed ecclesiali che hanno portato alla scristianizzazione, cioè sulle colpe e sulle mancate testimonianze della comunità cattolica. Un grande segno è stato il solenne e sincero riconoscimento delle colpe ecclesiali fatto da Giovanni Paolo il 12 marzo 2000. Non è tempo di nuove crociate. E' tempo di ricordare la lezione sul *piccolo resto d'Israele*: popolo che non cerca grandezza e potere, ma vive e cresce solo in Dio. Ciò non significa confinarsi tra mura sicure – tentazione molto frequente – ma recuperare la memoria della storia biblica, cioè di un popolo che confida solo in Dio e non nei mezzi umani. E imparando, come cattolici, ad essere minoranza in un mondo secolarizzato, contraddittorio, che presenta segni positivi e negativi, ed anche ambigui; riprendiamo seriamente la lezione conciliare *delle gioie e delle speranze, delle tristezze e delle angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono*, che diventano *le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo* (*Gaudium et Spes*, 4).

Il pluralismo è una ricchezza e come insegnava don Tonino Bello, bisogna renderlo *convivialità*: «cioè mangiare il pane insieme con gli altri, senza separarsi. (...). La pace cos'è? La convivialità delle differenze, quando si mettono a sedere alla stessa tavola persone diverse, che noi siamo chiamati a servire»¹⁵.

Portare tanti volti, diversi tra loro, all'unico tavolo è un processo che necessita di gradualità per essere compreso da tutti e per essere realizzato con tutti.

3.d. La crisi etica

Il panorama attuale, dal punto di vista etico, sembra essere dominato da ciò che Alasdair MacIntyre, nel 1984, ha definito *emotivismo*: «L'emotivismo è la dottrina secondo cui tutti i giudizi di valore, e più specificatamente tutti i giudizi morali, non sono altro che espressioni di una preferenza, espressioni di un atteggiamento o di un sentimento, e appunto in questo consiste il loro carattere di giudizi morali o di valore»¹⁶. In questo approccio la bontà o cattiveria, nella nostra vita, viene valutata a partire da una preferenza personale: il dato emotivo condiziona il giudizio e, di fatto, rischia di stravolgere la realtà. La persona emotivista giudica buona una realtà familiare, lavorativa, commerciale, culturale, religiosa, politica solo perché questa piace. Un giudizio emotivista è a basso contenuto razionale, a motivo dell'assenza di criteri oggettivi, e ad alto contenuto emotivo, a causa del ruolo invasivo e vincolante dell'emotività. Esso è ben lungi dall'essere il frutto di una ricerca e di un confronto personale, quanto comunitario. Esso nasce e muore nella sfera individuale, è senza oggettività e durata, perché ciò che piace oggi non è detto che piaccia domani, ciò che piace in queste circostanze personali e/o sociali non è detto che piaccia quando queste cambiano e così via. Si comprende bene come l'approccio emotivista sia a negazione del cammino graduale di chi conosce il bene, lo applica nella propria vita con i tempi e le esigenze necessarie, lo fa diventare contenuto da veicolare.

A mio avviso, invece, una posizione etica che rispetta la legge della gradualità è quella aristotelica. Riprendiamo sinteticamente quanto insegna Aristotele: il fine (*télos*) di ogni persona come di ogni comunità politica è il bene (*agathón*) o, anche detto altrove, la felicità (*eudaimonía*). I mezzi per raggiungere il fine sono le virtù (*arete*). Con somma maestria, parlando indifferentemente di bene e felicità, Aristotele si sposta agilmente da un piano teorico-metafisico, il concetto di bene, ad uno esperienziale, la felicità come ben vivere¹⁷. In questa ricerca la persona è pienamente coinvolta – dimensione corporea, emozioni e cognizioni – e la persona deve fare i conti con i suoi tempi di comprensione e sperimentazioni delle virtù. E sulla base di questo processo inscindibile – persona-virtù-bene/felicità – sorgono le domande: come vivere le virtù? Che cos'è, soprattutto, la virtù della giustizia? Che rapporto intercorre tra il bene/felicità personale e quello sociale e politico? Qual è il

¹⁵ A. BELLO, *Scritti di pace*, Mezzina, Molfetta 1997, p. 66.

¹⁶ A. MACINTYRE, *After virtue. A study in moral theory*, University of Notre Dame Press, Indiana 1984; trad. it. *Dopo la virtù. Saggio di teoria morale*, Feltrinelli, Milano 1988, p. 24.

¹⁷ Cfr. ARISTOTELE, *Etica Nicomachea*, 1095a; 1097a-b. Per un approfondimento si veda J. ANNAS, *The Morality of Happiness*, Oxford University Press, 1993; trad. it. *La morale della felicità in Aristotele e nei filosofi dell'età ellenistica*, Vita e Pensiero, Milano 1998.

genere migliore di educazione da impartire? Quali i ruoli e quali prassi di potere garantiscono bene/felicità? Già queste domande contengono riferimenti impliciti alla gradualità, ma ancor più la visione aristotelica dell'educazione (*paideia*): essa deve formare persone mature, eccellenti nel loro grado di vivere le virtù. Il banco di prova non è il parlare di principi morali, ma la reale capacità di modificare atteggiamenti individuali attraverso le parole e l'esempio¹⁸. Scrive ancora Blaise Pascal: «La natura dell'uomo non è di avanzare sempre; ha i suoi alti e i suoi bassi. (...). La bontà e la malizia del mondo in genere fanno lo stesso»¹⁹.

4. Uno stile improntato alla gradualità

La necessità di rispettare la gradualità, sia sul piano della riflessione intellettuale, sia su quello pratico ed educativo, ci porta a chiederci come il rispetto della crescita di ognuno attraverso stadi e momenti, possa diventare stile di vita. Provo ad elencare alcuni di questi impegni *facili* a cui va opposto un impegno più maturo e ... graduale!

- *Alla dimostrazione preferire l'invocazione.* L'affermazione appartiene a Italo Mancini, che scriveva: «Dio è più presente nell'invocazione che nella dimostrazione»²⁰. Esiste un forte sbilanciamento, da parte di diversi pastori e laici cattolici, nel voler dimostrare quanto la nostra posizione sui grandi temi etici sia *verità*, sia *in piena sintonia con il diritto naturale*, sia la più *razionale*. Il rischio è quello di ideologizzare la fede, di renderla un insieme di risposte etiche, pronte e utili per ogni evenienza. La crisi culturale e morale attuale, per quanto grave sia, non autorizza i credenti ad assumere atteggiamenti arroganti e offensivi nei confronti di chi professa idee diverse. Il rispondere, a chiunque domandi *ragione della speranza cristiana*, va fatto *con dolcezza e rispetto* (1 Pt 3, 15). Il Vangelo non è mai una "clava" che colpisce tutti indiscriminatamente, senza alcun rispetto di persone e crescita individuale, luoghi e tempi.
- *All'arruolamento preferire la formazione.* La formazione impartita ai laici, pastori e seminaristi ha perso spesso tensione etica e culturale conciliare e spesso è subentrato un pressapochismo culturale ed educativo, che genera laici molto clericali e immaturi e clero di anguste e deboli visioni pastorali. I luoghi educativi non possono ridursi a *supermercati di una formazione prêt-à-porter*. Educare – sappiamo bene – è un'arte che richiede tempi lunghi e spesso faticosi.
- *All'imposizione preferire il dialogo.* Ricordiamo le parole di Paolo VI, nell'*Ecclesiam suam*, manifesto programmatico di quanto il nuovo pontefice si aspettava dal Concilio in corso, insegnamento sublime per comunità e singoli credenti che entrano in contatto con uomini e donne di altre culture e religioni. Paolo VI propone a tutti i cattolici una prassi umile, fatta di ascolto del mondo, fondata sulla *stima, simpatia, bontà*, e che esclude ogni *condanna aprioristica, polemica, offensiva ed abituale*, ogni *vanità d'inutile conversazione*, ma che mira al vantaggio dell'interlocutore nel *rispetto della dignità e libertà* altrui, per una *più piena comunione di sentimenti e convinzioni*²¹. Ma questo tipo di dialogo è così difficile e scomodo, che, spesso, è più facile essere assertivi, chiusi, novelli crociati, ideologici.
- *Alla condanna preferire il discernimento.* Fa parte della nostra autentica fede *scrutare i segni dei tempi e interpretarli alla luce del Vangelo* (*Gaudium et Spes*, 4), comprendendo tutti i luoghi vitali, nessuno escluso²². Il discernimento è in crisi perché mancano spesso pastori e laici cattolici disponibili a realizzarlo, come mancano luoghi parrocchiali, diocesani e associativi dove realizzarlo. Per cui è abbastanza diffuso il giudicare la realtà umana nel suo complesso e nei suoi particolari con la saccenteria di chi ha capito, e può prevedere tutto e subito; almeno così sciocamente crede.

¹⁸ In Aristotele esiste un'inscindibilità, nell'educazione, dell'elemento cognitivo da quello pratico: si vedano termini quali *máthesis* e *epiméleia* in *Etica Nicomachea*, 1099b e *mantháno*, *akoúo* e *ethízo* in *Politica*, 1332a 30 – b 15..

¹⁹ B. PASCAL, *Pensées*, ed. it. cit., fr. 354.

²⁰ I. MANCINI, *Frammento su Dio*, Morcelliana, Brescia 2000.

²¹ Cfr. PAOLO VI, *Ecclesiam suam*, parte III.

²² Cfr. G. RUGGIERI, *La verità crocifissa. Il pensiero cristiano di fronte all'alterità*, Carocci, Roma 2007.

- *Al rifiuto preferire l'amore.* Non appartiene allo spirito e alla lettera del Vangelo chiamare "boia" chi non condivide le nostre posizioni in bioetica, condannare senza appello chi la pensa diversamente, escludere in maniera indiscriminata dai percorsi formativi e sacramentali chi è in stato di difficoltà. La condanna è frutto di gente, come ricorda Maritain, dall'*intelletto molle e dal cuore arido*; l'amore, invece, appartiene a chi ha l'*intelletto duro e il cuore dolce*²³. O, con le parole della nuova enciclica, Benedetto XVI precisa: «Non c'è l'intelligenza e poi l'amore: ci sono *l'amore ricco di intelligenza e l'intelligenza piena di amore*»²⁴.

Sovrana, su tutto questo argomentare, si erge la logica evangelica del seme (Mc 4), che è poi quella della vita dei campi e dello sviluppo della natura. Il seme è sparso in un tempo e in un luogo e ha bisogno di particolari tempi e luoghi. Saggezza è discernere tempi, luoghi e condizioni che portano il seme *a rendere ora il trenta, ora il sessanta e ora il cento per uno*. Saggezza è attendere il suo sviluppo graduale. Saggezza è *ascoltare, accogliere e portar frutto*.

²³ Cfr. J. MARITAIN, *Le paysan de la Garonne*, Desclée de Brouwer, Paris 1967; trad. it. *Il contadino della Garonna. Un vecchio laico interroga se stesso sul mondo d'oggi*, Morcelliana, Brescia 1969, p. 125.

²⁴ BENEDETTO XVI, *Caritate in veritate*, 2009, n. 30.